

ITALIANISTICA DEBRECENIENSIS

— XXV. —

rivista ufficiale del Dipartimento di Italianistica
dell'Università di Debrecen



DEBRECEN UNIVERSITY PRESS, 2020

Direttori / Editors:

László Pete Paolo Orrù
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Comitato redazionale / Editorial Board:

Barbara Blaskó Imre Madarász
DEBRECENI EGYETEM DEBRECENI EGYETEM

Igor Deiana Diego Stefanelli
UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA JOHANNES GUTENBERG UNIVERSITÄT MAINZ GERMERSHEIM

Milena Giuffrida Orsolya Száraz
UNIVERSITÀ DI CATANIA DEBRECENI EGYETEM

Lili Krisztina Katona-Kovács Carmelo Tramontana
DEBRECENI EGYETEM UNIVERSITÀ DI CATANIA

Comitato scientifico / Committee:

Andrea Carteny Dagmar Reichardt
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA' LATVIJAS KULTŪRAS AKADEMĪJA

Walter Geerts Péter Sárközy
UNIVERSITEIT ANTWERPEN UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA 'LA SAPIENZA'

Vera Gheno Stefania Scaglione
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE/ACCADEMIA DELLA CRUSCA UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA

Andrea Manganaro Antonio Sciacovelli
UNIVERSITÀ DI CATANIA TURUN YLIOPISTO

Gabriele Paolini Beatrice Töttössy
UNIVERSITÀ DI FIRENZE UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Marco Pignotti Maurizio Trifone
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI

Carmine Pinto Ineke Vedder
UNIVERSITÀ DI SALERNO UNIVERSITEIT VAN AMSTERDAM

Elena Pirvu Franco Zangrilli
UNIVERSITATEA DIN CRAIOVA THE CITY UNIVERSITY OF NEW YORK

Italianistica Debreceniensis is a peer-reviewed journal. It appears yearly and publishes articles and reviews in Italian and English. Articles submitted for publication in the journal should be sent by e-mail attachment (as a Word document) to one of the Editors: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Italianistica Debreceniensis si avvale della valutazione peer-review. Ha cadenza annuale e pubblica articoli in Italiano e Inglese. Le proposte di contributo per la pubblicazione possono essere inviate per e-mail (in un file Word) a uno dei due direttori: Paolo Orrù (paolo.orrù@arts.unideb.hu), László Pete (pete.laszlo@arts.unideb.hu).

Books for review should be sent at the following address / I libri da recensire possono essere spediti all'indirizzo: Debreceni Egyetem, Olasz Tanszék, 4032, Debrecen, Egyetem tér 1.

Italianistica Debreceniensis è la rivista ufficiale del
Dipartimento di Italianistica dell'Università di Debrecen
Sito Internet della rivista: <https://ojs.lib.unideb.hu/itde/index>

Indice

LÁSZLÓ PETE, PAOLO ORRÙ: Nota dei direttori	7
---	---

Sezione speciale per i 25 anni di Italianistica Debreceniensis

ANDREA MANGANARO: Luigi Russo: l'unità di scienza e vita	10
PÉTER SÁRKÖZY: Fortuna e traduzione delle opere letterarie italiane in Ungheria	20
ANTONIO SCIACOVELLI: Restare o partire? Sulle rappresentazioni non stereotipate di Napoli	36
ANDREA CARTENY: A favore della "grande mutilata": la pubblicistica italiana filo-ungherese e la questione transilvana nel periodo interbellico	54
GABRIELE PAOLINI: Pepe-Lamartine. Una polemica letteraria e un duello per il Risorgimento	64
MARCO PIGNOTTI: Populism: A Controversial Historiographical Category	80
ELENA PIRVU: Sul raddoppiamento clitico del complemento oggetto e del complemento oggetto indiretto in italiano e in romeno	95
MAURIZIO TRIFONE: Dizionari, sinonimia e marche d'uso	108

Articoli

BARBARA BLASKÓ: Friulani nell'industria ungherese con particolare riguardo alla città di Debrecen	124
DÁNIEL VARGA: Il ruolo dell'Italia per la realizzazione del progetto della Confederazione Danubiana del 1862	146

Pepe-Lamartine

Una polemica letteraria e un duello per il Risorgimento

GABRIELE PAOLINI

Università degli Studi di Firenze

gabriele.paolini@unifi.it

Abstract: The essay reconstructs the reactions in Florence provoked by the publication of Alphonse de Lamartine's *Le dernier chant du pèlerinage d'Harold* (1825), inspired by Lord Byron's unfinished work. The portrait of absolute decadence of contemporary Italy, with the definition of its inhabitants as "polvere d'uomini", outraged the intellectuals, who would have liked to respond in Vieusseux's *Anthology*, the most important periodical of the time. Pietro Giordani also intended to reply to Lamartine by publishing an essay about *Operette Morali* of the young (and still unknown) Giacomo Leopardi, portrayed as a great and living Italian. Censorship prevented this and other responses, but not a harsh reference contained in a booklet by the Neapolitan exile Gabriele Pepe. His pride wounded, Lamartine (at the time in charge of the French embassy in Florence) challenged Pepe to a duel. Pepe's victory sparked a great enthusiasm in Florence and throughout Italy. The theme of offended honor (the symbolic kind, of the Italian homeland and of its Sons) and avenged with a Proof of Value became a constant and was imitated many other times, in reality and in literature, feeding the imagination of several generations.

Keywords: Pepe; Lamartine; Italian Risorgimento; literary arguing; Antologia

Nella primavera del 1825 il poeta Alphonse de Lamartine pubblicava a Parigi *Le dernier chant du pèlerinage d'Harold*, con cui intendeva riprendere l'opera rimasta incompiuta di lord George Gordon Byron, caduto combattendo pochi mesi prima al fianco degli insorti greci contro il dominio ottomano. Al capitolo XIII, per bocca del protagonista, descriveva l'Italia come un luogo dove tutto era silente testimonianza di un passato grandioso ma irrimediabilmente perduto.¹ Su un suolo antico gli uomini nascevano già vecchi e sorridevano servili e vigliacchi; i pugnali colpivano nell'oscurità, i figli non avevano più il sangue dei loro avi e come ombre sopportavano senza vergogna gli insulti degli stranieri. La conclusione era drastica: «*Je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!) / Des hommes, et non pas de la poussière humaine!...*».

¹ A. de La Martine, *Le dernier chant du pèlerinage d'Harold*, Paris, Dondey-Dupré, 1825, pp. 62-6.



Gli italiani contemporanei erano umana polvere, cenere dunque. L'espressione *terra dei morti*, a cui l'invettiva si sarebbe poi associata in modo indelebile,² non compariva testualmente nel poemetto ma altri l'avevano già usata. Era contenuta in un volume uscito anch'esso a Parigi pochi anni prima, nel 1818: opera non di un poeta ma di uno storico ed economista, Jean Charles Léonard Sismondi. Non certo un avversario, dunque, ma un fervido amico e ammiratore dell'Italia, stabilitosi a Pescia dal 1816, nella villa di Valchiusa.³

In alcune pagine emblematiche, quasi alla fine della sua monumentale opera sulle Repubbliche italiane del Medio Evo, paragonava la penisola del XV secolo a quella del XVIII, in una chiave che opponeva progresso e decadenza. Sosteneva infatti che osservando l'Italia intera, sia che si esaminassero i caratteri dell'agricoltura, le opere dell'uomo o l'uomo stesso, si credeva sempre di essere «*dans la terre des morts*», perché troppo forte risultava il contrasto fra la potenza creatrice delle precedenti generazioni e la debolezza di quella presente.⁴

La definizione, forse perché esposta al termine di un lungo e argomentato affresco storico, o in quanto espressa da una figura grave e autorevole, o ancora poiché contenuta (e quasi dispersa) in un'opera ponderosa, non suscitò recriminazioni contro chi l'aveva formulata. Tuttavia, senza citarlo, pochi anni dopo il celebre letterato piacentino Pietro Giordani usava quell'immagine polemicamente, nel suo manifesto per una nuova collezione di *Prosatori italiani*.

Non so come negli ultimi tempi i discendenti dei valorosi d'Italia abbiano potuto persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l'ozio dell'ignoranza. Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all'Italia, la quale dicono *terra de' morti*. Non è di morti la terra che ha dati al mondo il Visconti, il Marini, il Mascagni, il Belzoni, i quali pur ieri vivevano.⁵

Giordani intendeva confutare l'accusa di una gloria irrimediabilmente passata, richiamando alla mente del lettore alcuni esempi di italiani illustri, attivi in campi diversi e scomparsi di recente: il museologo Ennio Quirino Visconti (1751-1818), l'epigrafista Luigi Gaetano Marini (1742-1815), l'anatomista Paolo Mascagni (1755-1815), l'esploratore Giovanni Battista Belzoni (1778-1823).

² A. O'Connor, *L'Italia: La Terra dei Morti*?, «Italian Culture», 23 (1) 2005, pp. 31-50.

³ Cfr. *Sismondi e la civiltà toscana*, Atti del convegno internazionale di studi (Pescia, 13-15 aprile 2000), a cura di F. Sofia, Firenze, Olschki, 2001.

⁴ J. C. L. Sismonde de Sismondi, *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age*, Paris, Treuttel et Würtz, 1818, tome seizième, pp. 356-7.

⁵ *D'una Scelta di Prosatori Italiani. Pietro Giordani a Gino Capponi*, «Antologia», tomo XVII, gennaio-marzo 1825, pp. XII-XIII. Sull'iniziativa editoriale, poi non concretizzata, cfr. L. Melosi, *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Lucca, Pacini Fazzi, 2002, pp. 51-72.

Il suo richiamo usciva sull'*Antologia* di Giovan Pietro Vieusseux, che da alcuni anni animava a Firenze il più importante e innovativo circolo culturale italiano.⁶ In tale ambiente, e più in generale nella città toscana, lo sdegno sollevato dall'opera di Lamartine fu subito vivissimo, acuito dal fatto che pochi mesi dopo – il 2 ottobre – il poeta giungeva sulle rive dell'Arno in qualità di segretario della Legazione di Francia,⁷ eccitando ulteriormente gli animi di letterati e patrioti. Quanto fossero sdegnati, ben risulta dalle parole rivolte dal drammaturgo Giovan Battista Niccolini all'amico Felice Bellotti, il 3 dicembre 1825, perché sollecitasse un'adequata risposta dall'autorevolissimo Vincenzo Monti.

Avete letto le impertinenze che il signor Lamartine ha messo sulla bocca di Lord Byron nel quinto canto per lui aggiunto al *Child-Harold*? L'Italia non fu mai sì villanamente oltraggiata, e questo dopo averci detto tutte queste impertinenze, si è fatto mandare segretario di legazione all'ambasciatore francese in Firenze. Ditene qualche cosa al Monti: poche parole di questo grand'uomo sarebbero piena risposta a questo insolente, che pur gode in Francia e Inghilterra di molta riputazione. A chi tocca difendere la nostra patria comune se non a lui che n'è la gloria prima? Procuratevi questo libro e leggeteglielo. Se non lo potete trovare costà, vi manderò quel pezzo che riguarda l'Italia, e son certo che vi correrà la bile per ogni vena, quantunque siate d'animo tranquillo. Il Monti può esser certo che le mie parole vengono dal core; e in Firenze ogni gentil persona riguarda come un oltraggio fatto alla civiltà toscana i sozzi impropri d'un Farinello.⁸

Molti letterati avrebbero voluto replicare a Lamartine, come attestano i componimenti poetici (per lo più d'ignoto autore) pervenuti al direttore dell'*Antologia*, nella speranza che li stampasse sulla sua rivista.⁹ La scelta cadde sul canonico Giuseppe Borghi, accademico della Crusca, allora celebre come traduttore di Pindaro, frequentatore del Gabinetto Vieusseux. Scrisse delle terzine intitolate *Imitazione di un italiano* e dovevano comparire nel primo fascicolo del 1826, precedute dai versi

⁶ Sul tema ci si limita a segnalare un'opera classica ed una recente: R. Ciampini, *Giovan Pietro Vieusseux, i suoi giornali, i suoi viaggi, i suoi amici*, Torino, Einaudi, 1953; *Giovan Pietro Vieusseux. Pensare l'Italia guardando all'Europa*. Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-29 giugno 2011), a cura di M. Bossi, Firenze, Olschki, 2013.

⁷ L. Guerrini, *Lamartine secrétaire de Légation*, «La Revue de Paris», XXII, tome cinquième, Septembre-Octobre 1915, pp. 803-28.

⁸ Lettera pubblicata da A. Vannucci, *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1866, pp. 11-2.

⁹ L. F. Benedetto, *La risposta del Borghi all'invettiva anti-italiana del «Cinquième Chant du pèlerinage de Child-Harold»*, in Id., *Uomini e tempi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 275.

di Lamartine, in una sorta di canto e contro canto.¹⁰ I testi sarebbero stati introdotti da una dichiarazione esplicativa dello stesso Vieuzeux.

I versi francesi che qui ripubblichiamo, debbono servire di giustificazione a quelli italiani che l'accompagnano. Tutt'altro che l'ira o la malevolenza c'induce a farci editori degli uni e degli altri. Lungi da noi l'intenzione d'insultar coi secondi ad un popolo, che ha tanti diritti all'ammirazione e alla riconoscenza del genere umano [...] Ma fra quel popolo è piaciuto ad un poeta il dipingere l'Italia co' più neri colori, il versare sovr'essa a piene mani la calunnia e il disprezzo. Una risposta, scritta si può dire ne' termini della provocazione, servirà a mostrare quanto sia facile il rendere ingiuria per ingiuria, anche senza aver l'aria d'offendere la verità. Servirà fors'anche a far chiaro quanto nelle attuali circostanze disconvenisse, ad un francese specialmente, l'insultare all'Italia, come ha fatto senza motivo il continuatore di Child - Harold di Lord Byron.¹¹

Il responsabile della censura granducale,¹² il padre scolio Mauro Bernardini, espresse parere favorevole alla stampa il 25 gennaio 1826. Di diverso avviso fu il presidente del Buon Governo (ovvero il ministero di polizia), Aurelio Puccini, che convocò subito Vieuzeux per spiegargli come quelle terzine toccassero la politica in punti piuttosto delicati e pertanto non potevano vedere la luce. Gli consigliava di riprodurre solo i versi di Lamartine con qualche nota appropriata, a guisa di preliminare chiarificatore.¹³ Il direttore dell'*Antologia*, solito misurarsi con le sfocanti regole della censura preventiva, non si perse d'animo e in pochissimi giorni (già il 28 gennaio) sottoponeva la nuova dichiarazione che aveva preparato.

Questo canto, che in Francia ha avuto più di una edizione, sarebbe forse ignoto all'Italia, che pur legge non poco di libri francesi, se alcuni versi

¹⁰ Vi si leggevano versi come questi: «Altri viva di stragi e di rapina: / Più casti allori, ove si desti, agogna / La generosa gioventù latina. / Lei non inganna splendida menzogna, / Non vedovata di contenti esulta, / Non di lunghi sudor miete vergogna, / Non con onta risponde a chi l'insulta; / Ma va pur seco meditando come / Ravvivi un giorno la virtude occulta. / E nell'elmo a frenar torni le chiome, / E sorga dalle tacite latèbre, / Degna pur oggi del vetusto nome / Vedrassi balenar sulle palpebre / L'italo ferro chi dicealo avvezzo / I colpi a misurar nelle tenèbre». Le terzine, nella versione presentata alla censura, sono state integralmente pubblicate da G. Jannone, *Il duello Pepe-Lamartine su documenti inediti*, Terni, Tipografia Visconti, 1912, pp. 20-4. L'autore le dette alle stampe nel 1841, in una versione con alcune modifiche: Benedetto, *La risposta del Borghi all'invettiva anti-italiana del «Cinquième Chant du pelerinage de Childe-Harold»*.

¹¹ Jannone, *Il duello Pepe-Lamartine su documenti inediti*, cit., pp. 19-20.

¹² Sul tema cfr. D.M. Bruni, «Con regolata indifferenza, con attenzione costante». *Potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

¹³ Jannone, *Il duello Pepe-Lamartine su documenti inediti*, cit., p. 25.

in esso contenuti non gli avessero data una singolare celebrità. Non è pensiero nostro di qui esaminarlo, onde poter dire se la musa, che ispirava Lord Byron, abbia ispirato egualmente il Sig. De la Martine, continuatore del suo poema di Harold. Ciò che bramiamo è di fissare un istante il pensiero degli italiani sui versi accennati, cioè su quegli <Addio> alla patria nostra, che al poeta francese piacque di mettere in bocca al britannico. Essi, purtroppo, sono dolorosissimi per noi. Più maniere vi sarebbero forse di rispondervi. Quello che a noi convenga meglio è di dar loro la più grande pubblicità. Se avvi in essi qualche parte di vero, gl'Italiani sapranno valutarlo; se non vi hanno che ingiurie assurde, sapranno dignitosamente sprezzarle. E italiani e non italiani intanto diranno se sia generoso quello scrittore, che da un paese, ov'è libero a ciascuno lo stampare tutto ciò che gli corre alla penna, assale uomini, a cui sa come siano circoscritti i termini della difesa.¹⁴

Bernardini approvò il testo, mentre Puccini esitò e non volle assumersi responsabilità. Personalmente credeva che non ci fossero inconvenienti nel permettere uno «sfogo tanto moderato», mentre l'assoluto divieto d'ogni pubblicazione rischiava di alimentare ulteriormente le polemiche e indisporre gli animi contro la censura e Lamartine, che «dopo aver tanto maltrattati gli Italiani» era venuto poi «a collocarsi in un punto di evidenza nel paese d'Italia ove più difficilmente si tengono le lingue»:¹⁵ così scriveva in un rapporto (sempre in data 28 gennaio) al suo superiore diretto, il titolare della Segreteria di Stato, principe Neri Corsini, affinché fosse lui a pronunciarsi. La sua decisione fu tanto rapida quanto negativa, perché già l'indomani rispondeva che «i giusti motivi» che avevano impedito la stampa delle terzine valevano anche per la nuova dichiarazione, tanto più che in essa si criticava non troppo velatamente il sistema di censura in vigore nel Granducato.¹⁶

Tale sequela di bocciature, di fatto sfociata nella proibizione assoluta di replicare, fu alla base della decisione di Vieusseux di non presentare neanche un'altra e ben più aspra confutazione di Lamartine: quella di Pietro Giordani, contenuta in un saggio dedicato ad illustrare le *Operette Morali* di un giovane quasi sconosciuto, Giacomo Leopardi, additato come un italiano grande e vivente.

Il poeta di Recanati aveva consegnato a Giordani il manoscritto delle *Operette* a Bologna, nel luglio 1825, consentendogli di operare una scelta per pubblicarne alcune sull'*Antologia* in anteprima.¹⁷ Sul fascicolo del gennaio 1826 (uscito alla

¹⁴ Ivi, pp. 25-6.

¹⁵ Ivi, pp. 26-7.

¹⁶ Ivi, p. 27.

¹⁷ Sulle vicende di questa pubblicazione cfr. L. Melosi, *Giordani, Leopardi, l'«Antologia» (con una redazione inedita del discorso sulle «Operette morali»)*, in *I segni e la storia. Studi e testimonianze in onore di Giorgio Luti*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 115-27.

fine di febbraio)¹⁸ apparvero infatti il *Dialogo di Timandro ed Eleandro*, il *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez* e il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*.¹⁹

Tra la fine del 1825 e l'inizio del 1826 Giordani lavorò ad un saggio, concepito sotto forma di lettera a due amici non esplicitamente nominati (Pietro Colletta e Giovan Battista Niccolini), che avrebbe dovuto precedere le tre *Operette* e presentarne l'autore ai lettori. Prima di esse, nel fascicolo di gennaio, uscì però solo una breve lettera rivolta da Giordani al direttore della rivista, nella quale si faceva riferimento a certe ragioni che sconsigliavano la pubblicazione del testo introduttivo.²⁰

Il suo saggio avrebbe visto la luce soltanto postumo,²¹ nel 1857, in una versione assai ampliata, a cui il letterato piacentino lavorò nuovamente nel 1846.²² In anni recenti ne è stata individuata una stesura apografa,²³ più breve ma certo coeva alla mancata pubblicazione sull'*Antologia*: quasi certamente la versione destinata allora alla stampa, intitolata *Delle operette morali del conte Giacomo Leopardi. Discorso di Pietro Giordani a due amici*.

Conteneva – così come quella definitiva – numerosi passi volti a confutare aspramente i versi di Lamartine. Con dovizia di argomentazioni e di elogi, additava Leopardi non esser «di quella *polvere umana* della quale, secondo un oltraggioso francese, è pieno ogni cosa in Italia; ma *uom* veramente; e grand'uomo». ²⁴ Giordani dichiarava che molti avevano insistito con lui perché rispondesse a chi

dopo averci insultati co'suoi versi è venuto ad insultarci colla sua faccia; ed ora (come fosse pauroso de' notturni pugnali che vide per tutto) si scusa col falso che non dalla sua mente, ma di Lord Byron, prorompevano quelle villanie. A me pare che non sia degno di nessuna risposta.²⁵

¹⁸ «Giordani – scriveva Vieusseux a Leopardi il 1° marzo 1826 – usando della facoltà lasciatale, mi passò il bel manoscritto che gli avevate confidato, dal quale abbiamo estratto alcuni dialoghi che troverete inseriti nel n. 61 dell'*Antologia*, ora pubblicato, ch'io ho il piacere di mandarvi»: *Epistolario di Giacomo Leopardi. Nuova edizione ampliata con lettere dei corrispondenti e con note illustrative*, a cura di F. Moroncini, vol. IV, Firenze, Le Monnier, 1938, p. 50.

¹⁹ *Delle Operette Morali del Conte Giacomo Leopardi*, «Antologia», n. LXI, gennaio 1826, pp. 25-43.

²⁰ «Non ripugno alle ragioni che avete di non mettere nell'*Antologia* il mio discorso intorno alle operette morali del Conte Giacomo Leopardi. Esse però non abbisognano delle mie lodi; e per i molti e grandi lor pregi saranno facilmente dal buon giudizio dei pochi raccomandate all'attenzione del pubblico»: *Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia*, «Antologia», n. LXI, gennaio 1826, p. 25.

²¹ Con il titolo *Delle Operette Morali del Conte Giacomo Leopardi. Pietro Giordani al generale don Pietro Colletta e a Giambattista Niccolini*: cfr. *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, pubblicati da A. Gussalli, vol. IV, Milano, Borroni e Scotti, 1857, pp. 151-79.

²² Cfr. L. Melosi, *Ancora sul discorso di Pietro Giordani sulle «Operette morali» (la redazione fiorentina e le correzioni del 1846)*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», CIII, 1999, n.1, pp. 302-21.

²³ Si conserva fra le Carte Vieusseux della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. È stata pubblicata integralmente da Melosi, *Giordani, Leopardi, l'«Antologia» (con una redazione inedita del discorso sulle «Operette morali»)*, pp. 128-37.

²⁴ Ivi, p. 131.

²⁵ Ivi, pp.131-2.

Immaginava allora fosse la voce rediviva dell'eroico e romantico lord a confutare le accuse di viltà, a evocare tante figure recenti e gloriose e a dimostrare che il silenzio degli italiani era proprio di cuori forti e sdegnosi, non di anime spente.

Inferma è Italia, non morta, né dorme: voi sognate [...] Rimproverate all'Italia le sue miserie: e queste miserie chi le fa? La turpe fazione per la quale siete poeta; l'odiosa fazione che in qualunque parte della terra sfacciatamente perseguita ogni bene [...] Rimproverate l'Italia che non senta le sue grandi e indegne sventure; quando a lei è capitalmente interdetto il dar segno che le dolgano [...] I miseri italiani (se nol sapete) fanno quel che possono, per quanto son lasciati fare dai loro nemici, che sono gli amici vostri.²⁶

L'ultima frase alludeva ovviamente agli austriaci, espressione di quel conservatorismo assolutista allora caro al poeta, al servizio del re di Francia Carlo X di Borbone. «L'evangelico, il profetico, il generoso Lamartine» stampava liberamente i suoi versi a Parigi, ma non per provocare «i forti e liberi inglesi, non gli americani liberi e felici, ma gl'italiani afflitti», che non avevano possibilità di replica, a causa del regime di censura preventiva vigente in ogni Stato della penisola. Giordani addirittura parlava degli sforzi del cantore di *Child-Harold* per ottenere dal governo toscano che fosse «impedito ad ogni uomo di muovergli contro una sola parola».²⁷ Il mondo non avrebbe però creduto a quello «scrittorello di versi stentati, fumosi, idropici».

A renderlo odioso basta che tutti lo conoscano: basta divulgare che il valoroso Lamartine non combatte se non coi disarmati ed inceppati; il religioso Lamartine insulta spontaneo le nazioni oppresse e di nulla nocenti; il diplomatico Lamartine fa sicuro ingiuriatore il poeta Lamartine. Questo si gridi, si spanda, come e quanto si può; e in qualunque contrada della terra è sentito l'onore; dovunque perverrà il nome di lui girerà bollato di quella ignominia che voleva dare non meritata a noi.²⁸

I toni e i contenuti del saggio erano davvero troppo forti perché Vieusseux anche solo pensasse di sottoporlo alla censura, dimostratasi tanto implacabile con testi ben più moderati. Nella prima settimana di febbraio, quando si diffuse la notizia che le autorità impedivano la pubblicazione delle repliche di Borghi e Gior-

²⁶ Ivi, pp. 132-3.

²⁷ Ivi, p. 134.

²⁸ Ivi, p. 135.

dani, l'indignazione a Firenze crebbe ulteriormente.²⁹ Perfino il rappresentante del regno di Sardegna nel Granducato, il conte Paolo di Castellalfero, un legitimista quanto mai distante da ogni idealità nazionale, riferiva a Torino che era stata certo una grande imprudenza da parte di Lamartine quella di farsi destinare ad una rappresentanza diplomatica nella penisola dopo aver scritto versi così ingiuriosi per la «*Nation italienne*».³⁰ Parole di risentimento si udivano oramai ovunque, mentre il governo, per deferenza nei confronti della Legazione di Francia, proibiva la stampa di risposte «*très fortes*» redatte da parecchi scrittori. Castellalfero concludeva che difficilmente il poeta sarebbe potuto restare a lungo in carica a Firenze.

Lamartine, colpito e preoccupato dall'ondata d'indignazione sollevata dalle sue parole, accolto freddamente in tutti gli ambienti della buona società, tentò di discolarsi pubblicando anonimo a Lucca (allora un Ducato indipendente), un opuscolo per spiegare il vero significato dei versi incriminati.³¹ In realtà avrebbe voluto stamparlo a Firenze, epicentro delle accuse, ma la censura si mostrò fermamente contraria, giudicandolo capace di «eccitare irritazione o disgusto». Obiettivo era evitare polemiche fastidiose sul piano diplomatico e su quello politico: non essendo disposti a permettere «ai contraddittori del sig. Lamartine di stampare cosa alcuna nel Granducato contro di lui», si presumeva che avrebbe pensato «nella sua delicatezza di non pubblicare in un luogo dove erano impediti gli attacchi».³²

Nell'operetta, uscita a Lucca nella seconda metà febbraio e poi introdotta in Toscana, le espressioni de *Le dernier chant du pelerinage d'Harold* venivano definite un'invettiva lirica, come molte altre nella storia letteraria, una finzione tanto più efficace quanto più forti e drammatici risultavano i toni.³³ Il poeta era responsabile di ciò che diceva al cospetto dell'arte e del buon gusto, non della morale pubblica. Inoltre le frasi oggetto di critica venivano pronunciate dal personaggio byroniano, non dall'autore, che aveva spesso dimostrato, con gli scritti e i fatti, quanto amasse l'Italia.

²⁹ Cfr. la lettera di Gabriele Pepe a Carlo Troya, in data 8 febbraio 1826, pubblicata da L. Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, Firenze, Sansoni, 1898, p. 53.

³⁰ Rapporto del 16 febbraio 1826 pubblicato da V. Cian, *Colpi di penna e colpi di spada*, «Corriere della Sera», XXXVIII, n.140, 21 maggio 1913, p. 3.

³¹ *Sur l'interprétation d'un passage du cinquième Chant de Childe-Harold*, Lucques, Chez François Baroni, 1826. Sull'opuscolo (che portava come luogo e data Firenze, 12 gennaio 1826), cfr. L. F. Benedetto, *Un opuscolo lucchese del Lamartine*, in Id., *Uomini e tempi*, pp. 291-318.

³² Così scriveva (21 febbraio 1826) il primo ministro toscano, Vittorio Fossombroni, al rappresentante del Granducato a Parigi: Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., p. 32.

³³ «Pétrarque aussi (avrebbe scritto anni dopo Lamartine), Monti aussi, Alfieri aussi, s'étaient exprimés poétiquement avec bien plus de sévérité que moi contre l'insouciant servitude de leurs compatriotes; mais ils étaient eux-mêmes Italiens, et ce que l'on se pardonne en famille, on ne le pardonne pas à un étranger»: *Lamartine par lui-même*, Paris, Alphonse Lemerre Éditeur, 1892, p. 237.

Tali spiegazioni non potevano certo frenare lo sdegno generale, che venne invece placato da un altro opuscolo uscito alcuni giorni prima e destinato a grande eco. Lo firmava il colonnello molisano Gabriele Pepe, già rivoluzionario del 1799 e combattente nelle file napoleoniche in Spagna, deputato al parlamento napoletano del '20-'21, esiliato dal governo borbonico restaurato.

Per rispondere a Lamartine, in totale autonomia rispetto a Borghi, Giordani e Vieusseux,³⁴ approfittò di una polemica allora accesa tra i letterati, quella sul verso dantesco contenuto nel canto XXXIII dell'*Inferno*, *Poscia, più che l' dolor poté il digiuno*: ovvero se il conte Ugolino della Gherardesca in prigionia si fosse cibato o meno delle carni dei figli morti. In quelle stesse settimane uscirono tre distinti opuscoli in merito.³⁵ Della disputa dava conto l'*Antologia* nel fascicolo di febbraio 1826, pubblicando due lettere di Vincenzo Monti a Domenico Valeriani,³⁶ nelle quali esprimeva il suo parere in merito alla «guerra di che arde tutta la Toscana letteratura» (così da Milano, il 18 gennaio 1826).³⁷

Anche Pepe, in quel gennaio 1826, dava alle stampe a Firenze un testo in cui sosteneva con vari argomenti la tesi negativa: in una pagina trovava modo di scagliarsi contro «la crassa dappocaggine» di cui era stato capace «quel rimatore dell'*Ultimo Canto di Child-Harold*»: «il quale si sforza di supplire all'estro ond'è vacuo, ed a' concetti degni dell'estro, con baie contro all'Italia; baie che chiameremo ingiurie, ove, come dice Diomede, *i colpi de'fiacchi e degli imbelli potessero mai ferire*».³⁸

Pare che questa durissima replica non comparisse nella bozza presentata alle autorità prima della stampa e il censore se ne rammaricava con i superiori, forse giustificando così una svista o, più probabilmente, un'eccessiva tolleranza.³⁹ Infatti Pepe, scrivendone ad un amico, pensava fosse passata inosservata⁴⁰ (e dunque era

³⁴ Gabriele Pepe entrò a far parte degli ambienti gravitanti intorno al Gabinetto Vieusseux solo dopo, proprio in seguito all'episodio del duello con Lamartine: L. Mascilli Migliorini, *Tra natura e storia: la collaborazione di Gabriele Pepe all'«Antologia»*, «Rassegna Storica Toscana», XXX 1984, n.1. pp. 105-17.

³⁵ *Lettera del professore Giovanni Carmignani all'amico, e collega suo professor Giovanni Rosini sul vero senso di quel verso di Dante "Poscia più che il dolor poté il digiuno"*, Pisa, dalla Tipografia Nistri, 1826; *Risposta del professore Giovanni Rosini alla lettera dell'amico e collega suo prof. Gio. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante Poscia più che il dolor poté il digiuno*, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1826; *Considerazioni del professore Giuseppe Gazzeri intorno al vero senso di quel verso di Dante Poscia più che il dolor poté il digiuno*, Firenze, Tipografia Pezzati, 1826.

³⁶ «Antologia», n. LXII, febbraio 1826, pp. 138-43

³⁷ Ivi, p. 139.

³⁸ G. Pepe, *Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante «Poscia più che il dolor poté il digiuno»*, Firenze, Molini, 1826, p. 16.

³⁹ Benedetto, *La risposta del Borghi all'invettiva anti-italiana del «Cinquième Chant du pelerinage de Child-Harold»*, cit., p. 282.

⁴⁰ Lettera di Gabriele Pepe a Carlo Troya, 8 febbraio 1826: Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., pp. 51-3. Questa e le altre lettere relative al duello sono ricomprese in G. Pepe, *Epistolario*, vol. I (1807-1829), a cura di P. A. De Lisio, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980.

presente già in origine) perché non si poteva supporre un riferimento del genere in uno studio su un verso dantesco. È probabile che il censore avesse volontariamente chiuso un occhio, per dare sfogo alle lamentele che dominavano tutta Firenze. In ogni caso, proprio grazie a quell'invettiva, il successo dell'operetta fu immediato: in soli due giorni se ne vendettero duecento copie. L'autore ne gioiva, riconoscendo che la popolarità andava attribuita alla «sanguinosa staffilata al codardissimo Lamartine».⁴¹

Il 12 febbraio il poeta francese scriveva a Pepe una lettera⁴² in cui si rammaricava che prima di pubblicare il *Cenno* non avesse potuto leggere le spiegazioni delle sue parole contenute nell'opuscolo prossimo ad uscire a Lucca. Non intendeva replicare alle critiche ma gli premeva chiarire se con l'espressione tratta dall'*Iliade*, ovvero *i colpi dei fiacchi e degli imbelli*, il colonnello napoletano avesse inteso riferirsi ai suoi versi o alla sua persona; in quest'ultimo caso si credeva obbligato a reagire. Aggiungeva di trovarsi momentaneamente impedito per un incidente avvenuto mentre cavalcava. Qualunque fosse stata la risposta, non l'avrebbe resa pubblica. Se, come sperava, il riferimento andava all'opera e non all'autore, Lamartine avrebbe mostrato la lettera di Pepe ad alcuni compatrioti e ciò sarebbe bastato; altrimenti si disponeva a risolvere la questione con un'implicita, ma ovvia, sfida a duello.⁴³

A ben vedere il sintetico ma durissimo inciso contenuto nel *Cenno* non aveva bisogno di particolari chiarimenti, come peraltro dimostrava l'interpretazione univoca datane a Firenze. Lamartine cercava un modo onorevole per uscire dai problemi che uno scontro, oltre al pericolo, rischiava di procurargli, considerando la legislazione toscana (molto dura almeno sulla carta) e il suo particolare *status* di diplomatico. Pepe rispose due giorni dopo giudicando del tutto inusitata la richiesta di chiarimento: ad un'accusa violentissima contro l'Italia aveva replicato in un breve passaggio del suo *Cenno*.

Non io venni certamente a richiederle quale fosse la di Lei intenzione quando obliò sul conto del popolo Italiano che le Nazioni vanno sempre rispettate: ma scrissi come credei che si dovesse scrivere. Indi non voglia pretendere di saper la mia circa l'applicazione del verso di Omero, di cui par che si dolga.⁴⁴

⁴¹ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., pp. 51-3.

⁴² Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., pp. 39-40.

⁴³ Sulla popolarità del fenomeno e sul ricorso ad esso nel corso del XIX secolo cfr. I. Gambacorti – G. Paolini, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini Editore, 2019.

⁴⁴ Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., p. 41.

Per gli stessi riguardi sopra citati, Lamartine – pur rammaricandosi della risposta, che non poteva ovviamente soddisfarlo – decise di non inviare nessun cartello di sfida ma chiese a Pepe di raggiungerlo a casa sua o di indicargli il giorno e l'ora in cui lui stesso avrebbe potuto fargli visita:⁴⁵ sarebbe stata quella l'occasione per valutare se sussisteva ancora una possibilità d'intendersi o per pensare a quelle forme di tutela dell'onore richieste dalle circostanze.

«La situation devenait évidemment fausse. Il fallait en donner la clef, ou il fallait me retirer. Un peuple ne pouvait accepter un tel hôte; un tel hôte ne pouvait braver un tel peuple».⁴⁶ In queste parole scritte da Lamartine diversi anni dopo è riassunto perfettamente il senso della questione. A suo avviso nessun uomo d'onore, che ricopriva un incarico pubblico e per di più di natura diplomatica, poteva lasciar correre.⁴⁷ Il duello diventava a quel punto la via d'uscita da una posizione falsa e difficile, a prescindere dall'esito finale.

Il colonnello molisano ribadì che non c'erano spiegazioni da fornire: si diceva disponibile all'incontro ma preferibilmente presso un terzo, dinnanzi a due testimoni, per impedire ogni falsa interpretazione, a tutela della dignità di entrambi.⁴⁸ Lamartine aveva ormai chiaro che non potevano esserci alternative alla sfida e forse proprio per questo si trovò in difficoltà a trovare un luogo neutro d'incontro; infatti già il 16 febbraio chiedeva fosse Pepe a individuarlo o, laddove impossibile, a permettergli di recarsi da lui.⁴⁹

L'esule meridionale acconsentì a riceverlo la mattina seguente. Anni dopo Lamartine ricorderà con brevi ma equilibrate parole la correttezza di quel colloquio,⁵⁰ mentre Pepe vi si soffermava ampiamente alcune settimane dopo.⁵¹ Ben consapevole che il dardo vibrato nel suo *Cenno* lo avrebbe condotto sul terreno, volle «sovrabbondare in forme cavalleresche». Trattandosi di un francese che aveva dipinto gli italiani come vili o buoni solo a dar pugnalate di notte

bisognava dunque fargli vedere col fatto che gli Italiani son più Cavalieri dei Francesi. Vi era di più che i Fiorentini, prevedendo lo stesso da me previsto, mi tenevan attentamente gli occhi addosso per vedere in quali modi mi sarei disimpegnato nella parte di Campione dell'Italia.

⁴⁵ Ivi, pp. 42-3.

⁴⁶ *Lamartine par lui-même*, cit., p. 241.

⁴⁷ Cfr. la lettera di Lamartine al duca di Montmorency (23 febbraio 1826): *Correspondance de Lamartine*, publié par M^{me} V. de Lamartine, Paris, Hacette, 1882, tome deuxième, p. 326.

⁴⁸ Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., p. 44.

⁴⁹ *Correspondance de Lamartine*, cit., p. 321.

⁵⁰ *Lamartine par lui-même*, cit., pp. 246-7.

⁵¹ Lettera di Gabriele Pepe al fratello Raffaele, 21 marzo 1826: Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., pp. 39-45.

Pepe accolse con estrema cortesia Lamartine nel suo modesto appartamento in piazza Duomo. Rifiutò qualsiasi spiegazione a voce, avendola negata due volte per scritto. Il poeta-diplomatico soggiunse allora di essere costretto a chiederla con le armi. Il colonnello si disse a completa disposizione e Lamartine voleva battersi quel giorno stesso, benché portasse ancora qualche conseguenza dell'incidente avvenuto mentre cavalcava un paio di settimane prima. Pepe insistette per attendere che si fosse completamente ristabilito, non volendo parere di trarre vantaggio da quella indisposizione; gli assicurò che non si sarebbe mosso dalla città per nessun motivo.

I due si prepararono al cimento in modo assai diverso. Il 17 febbraio Pepe scriveva ai familiari,⁵² i fratelli Raffaele, Francesco e Carlo, la cognata Giuseppa, lo zio Ciccio: taceva del tutto la prova che lo attendeva, esprimeva serenità e parlava dei più vari argomenti. Lamartine, consapevole della «*supériorité notoire*»⁵³ della scuola napoletana di scherma, faceva testamento e lo inviava ad un amico in Francia, illustrando brevemente la difficile situazione in cui si trovava, con toni che alternavano preoccupazione a fatalismo.⁵⁴

Nel frattempo il governo granducale si stava attivando per prevenire la sfida. Informate sui movimenti dei due contendenti, nel tardo pomeriggio del 18 febbraio le autorità di polizia intimavano a Pepe di presentarsi al palazzo del Buon Governo l'indomani, alle ore 11. Il colonnello capì che lo attendeva un'ammonizione severa per farlo desistere; duellare a dispetto di essa avrebbe come minimo determinato la sua espulsione dalla Toscana, mentre attenersi alle prescrizioni poteva ingenerare il sospetto che fosse stato lui ad avvertire le autorità con l'obiettivo di evitare la sfida, ricorrendo ad un vergognoso espediente.

Pepe si precipitò subito ad informare Lamartine, che giudicò estremamente spiacevole per la sua posizione di diplomatico l'intervento della polizia, sia che dovesse dissimulare con una partenza o essere sorvegliato in attesa che si calmasero le acque.⁵⁵ La situazione si complicava ulteriormente perché se il poeta francese aveva trovato già i padrini (un ricchissimo commerciante spagnolo e un amico di vecchia data, il conte Aymon de Virieu), il suo avversario ne risultava ancora sprovvisto a causa dei timori suscitati dalla severità della legislazione toscana nelle persone interpellate, per lo più esuli e quindi doppiamente esposte.⁵⁶

⁵² Ivi, pp. 27-33.

⁵³ *Lamartine par lui-même*, cit., p.245.

⁵⁴ *Correspondance de Lamartine*, cit., pp. 322-3.

⁵⁵ Cfr. la lettera che Lamartine scrisse a Pepe subito dopo il loro colloquio, nella tarda serata del 18 febbraio: *Correspondance de Lamartine*, cit., p. 322.

⁵⁶ «In un paese come la Toscana – avrebbe poi spiegato Pepe al fratello – ove si è severi circa i duelli, avrei con difficoltà trovato un Suddito Toscano che mi accompagnasse. Quanto a' Napolitani qui rifugiati, i quali mi avrebbero accompagnato con piacere, non voleva io attirar pericoli di venire espulsi»: Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p. 42.

La decisione finale fu quella di anticipare all'alba del giorno seguente il duello, prima cioè di presentarsi al colloquio fissato al Buon Governo. Lamartine assicurò per lettera che il suo piede era ormai guarito e non lo avrebbe limitato affatto nei movimenti. Quanto ai padrini, Pepe aveva «troppo buona idea de'Francesi»⁵⁷ per temere una prevaricazione e voleva rinunciarvi. Il suo avversario insistette assolutamente perché ce ne fosse almeno uno; il colonnello rispose che avrebbe accettato chiunque gli fosse stato proposto. Lamartine gli assegnò uno dei suoi, lo spagnolo.

Era ormai notte fonda quando Pepe rientrò nel suo appartamento, sorvegliato da un agente in incognito. Un tipo evidentemente inesperto, perché se lo fece sfuggire poche ore dopo, quando uscì per raggiungere il luogo concordato:⁵⁸ fuori Porta San Frediano, non lontano dalla cinta muraria, sulle rive allora piuttosto solitarie dell'Arno, certo ancora più deserte in quell'alba d'inverno.

L'esule meridionale si trovava solo fra tre stranieri, «senza aver neppure la spilla della camicia per arme», circostanza destinata a fare subito dopo la più grande impressione. I padrini portavano la pistola ed avevano due spade, tra loro non uguali; perciò pensavano di tirare a sorte quella più lunga tra i contendenti. Non avevano ancora finito questo ragionamento quando Pepe le prese entrambe e tenne per sé la più corta, mettendosi subito in guardia: «Dopo pochi secondi di battimento l'avversario aveva una stoccata al braccio destro. Chiestogli se fosse pago, e risposto che lo era, buttai la spada e gli fasciai la ferita col mio fazzoletto».⁵⁹

Lamartine, ricordando l'episodio molti anni dopo,⁶⁰ affermerà praticamente di aver cercato la ferita per chiudere subito e con il minor danno possibile la contesa, non volendo rischiare di uccidere Pepe – di cui ammirava la storia personale e il coraggio – né esporsi a nuove sfide con altri italiani, desiderosi di vendicare il colonnello insieme all'onore del proprio paese. Una versione molto tardiva, che contrasta con le testimonianze coeve e che fu suggerita dall'orgoglio senile,⁶¹ anche se non è da escludere che il poeta durante il combattimento avvertisse l'ingiustizia delle parole del suo *Harold*. Certo non ne fece menzione nelle lettere scritte agli amici e ai superiori nei giorni immediatamente successivi.⁶²

Terminato lo scontro Lamartine raggiunse la sua carrozza (nella quale lo attendeva la moglie) e andò a farsi visitare; la ferita era seria ma non particolarmente

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., pp. 51-4.

⁵⁹ Lettera di Gabriele Pepe al fratello Raffaele (21 marzo 1826) in Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p.43.

⁶⁰ *Lamartine par lui-même*, cit., pp. 248-9.

⁶¹ «Pietosi sproloquii senili» li definisce Benedetto, *Un opuscolo lucchese del Lamartine*, cit., p.295.

⁶² Cfr. le lettere di Lamartine all'amico Eugène de Genoude (21 febbraio 1826) e al primo ministro, il duca di Montmorency (23 febbraio 1826): *Correspondance de Lamartine*, cit., pp. 323-8.

grave, giudicata guaribile in alcune settimane.⁶³ Pepe rientrò in città per andare al colloquio fissato al ministero di polizia. Le autorità erano già informate di tutto e gli intimarono gli arresti domiciliari fino a nuove comunicazioni. Intervenne però «formidabilissima» (riferiva compiaciuto al fratello)⁶⁴ la potenza dell'opinione pubblica. In un momento la notizia della sua vittoria in duello si sparse per la città e tutta Firenze prese «caldissima parte» per lui.

La generosità con cui aveva accettato lo scontro, senza voler compromettere nessuno dei compatrioti o dei sudditi del Granducato, la fiducia accordata all'avversario e ai suoi padrini, infine la scelta della spada più corta, colpirono l'immaginazione generale. Molti aristocratici toscani, tanti distinti forestieri, quasi tutti i diplomatici e la stessa moglie di Lamartine s'impegnarono a favore del vincitore,⁶⁵ chiedendo che non si procedesse in nessun modo contro di lui.

L'ambasciatore di Francia, il marchese de la Maisonfort, mise a disposizione una carrozza per condurlo alla sua residenza, laddove si fosse voluto imprigionarlo o cacciarlo da Firenze.⁶⁶ Non solo: si recò subito dal primo ministro toscano, il conte Vittorio Fossombroni, annunciandogli l'esito del duello e le circostanze che lo avevano preceduto e caratterizzato. Ne attribuì la causa a Lamartine, mentre fece grandi elogi della moderazione e della condotta dell'avversario, per il quale chiese l'esenzione da ogni misura di rigore. Se la sua domanda avesse incontrato difficoltà, si sarebbe gettato ai piedi del sovrano per ottenerne l'accoglimento.⁶⁷

Non ce ne fu bisogno. Ben volentieri il granduca Leopoldo II ordinò di considerare il duello come non avvenuto e il ministro di polizia, nell'atto di sciogliere Pepe dagli arresti domiciliari, si complimentò con lui per il modo in cui si era condotto, quasi scusandosi per il brusco trattamento dei primi momenti.⁶⁸

Il lieto epilogo fu festeggiato la sera del 21 febbraio, con un grande banchetto offerto dal Villamilla, a cui intervennero signori e dame della più distinta società fiorentina.⁶⁹ Pepe fu oggetto dell'ammirazione universale: in un mese ricevette e restituì più visite di quante non ne avesse fatte in tre anni di residenza a Firenze e gli pervennero moltissime lettere da persone note e sconosciute, tutte egualmente entusiaste per il suo gesto.⁷⁰ Lo stesso entusiasmo pervadeva altre città italiane,

⁶³ *Lamartine par lui-même*, cit., p. 250.

⁶⁴ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p. 43.

⁶⁵ *Lamartine par lui-même*, cit., p. 249.

⁶⁶ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., pp. 43-4.

⁶⁷ Jannone, *Il duello Pepe – Lamartine su documenti inediti*, cit., pp. 59-60.

⁶⁸ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p. 55.

⁶⁹ Ivi, p.51.

⁷⁰ «Tutti a Firenze vanno a far visita a Pepe: uomini e donne, lasciando i loro biglietti da visita [...] Tutti si fanno additare il colonnello: tutti gareggiano in fargli onore» scriveva Carlo Troya al padre, il 26 febbraio 1826: Giuseppe Del Giudice, *Carlo Troya. Vita pubblica e privata, studi, opere*, Napoli, Tipografia Giannini, 1899, pp. LXXII-LXXIII.

come ad esempio Roma, dove – gli scriveva Carlo Troya il 25 febbraio – «siamo tutti a’ tuoi piedi, mio troppo caro e stimato Gabriele. Tu ci hai vendicato, e il tuo trionfo è compiuto [...] Qui non si parla che di te: i caffè, le società, le bettole, i palagi risuonano tutti di un nome cotanto diletto al mio cuore». ⁷¹ Il 2 maggio, a testimonianza del perdurare di quell’entusiasmo, aggiungeva: «Tutti gioiscono, tutti salutano il caro vendicatore dell’Italia». ⁷²

Altrettanto notevoli l’ammirazione e la simpatia tributati a Lamartine. Il giudizio su di lui cambiò immediatamente dopo lo scontro. Lo si considerava ormai redento dal torto commesso e poteva scrivere soddisfatto:

Cette affaire qui a eu beaucoup d’éclat, et qui a été parfaitement jugée, a déjà ramené l’opinion italienne plus qu’à de la justice à mon égard; et elle semble très disposée à regarder comme racheté par ma conduite personnelle ce qui l’avait blessée dans mes écrits. ⁷³

La prima volta in cui si presentò a teatro, una volta guarito dalla ferita, trovò il pubblico nuovamente ben disposto nei suoi confronti; la loggia da cui assisteva allo spettacolo fu assediata dai visitatori, i più eminenti personaggi della società fiorentina si felicitarono e se qualcuno faceva riferimento ai versi incriminati il pensiero correva solo alla riparazione, cioè allo scontro con Pepe. La conclusione del poeta era eloquente: «Une goutte de sang bien versé dans l’occasion efface mille préventions et bien des torts». ⁷⁴

L’episodio rappresentò una sorta di canone fondativo del duello politico nella penisola. Il motivo dell’onore offeso – quello simbolico, della patria italiana e dei suoi figli – vendicato con una prova di valore divenne una costante e fu imitato molte altre volte, fino a diventare «una forma archetipica e stilizzata dello scontro bellico, per questo meglio adatta ad evidenziare la posta simbolica». ⁷⁵ Alimentò le fantasie di più di una generazione e si perpetuò a lungo. Fra i tanti, che ne parlarono

⁷¹ Ruberto, *Un articolo dantesco di Gabriele Pepe e il suo duello con Alfonso di Lamartine*, cit., p. 38.

⁷² Ivi, p. 46.

⁷³ *Correspondance de Lamartine*, cit., p. 327.

⁷⁴ *Lamartine par lui-même*, cit., pp. 249-50. A dimostrazione dell’avvenuta riconciliazione con il *bel Paese*, nel 1827 scrisse versi molto elogiativi per l’Italia, in un componimento certo meno noto ma che fu all’epoca pubblicato proprio sulla rivista fiorentina, con una lusinghiera premessa di Vieusseux: *La perte de l’Anio par M. Alphonse de Lamartine*, «Antologia», n. LXXV, marzo 1827, pp.101-5.

⁷⁵ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000, p. 141.

e ne scrissero con accenti particolarmente accorati, i giovani Giuseppe Mazzini⁷⁶ e Francesco Domenico Guerrazzi.⁷⁷

Nel 1841 la pubblicazione delle terzine di Borghi, all'interno della raccolta complessiva dei suoi versi,⁷⁸ ripropose il tema e spinse anche Giuseppe Giusti a confutare i versi di Lamartine.⁷⁹ All'epoca del duello aveva diciassette anni e certo non era passato senza lasciare in lui una profonda impressione. Nell'aprile 1842 scriveva *La terra dei morti*,⁸⁰ rovesciamento polemico e vibrante risposta al quadro di decadenza tracciato dal poeta francese.

Il *topos*, politico e letterario, era destinato ancora ad una lunga fortuna, nella pubblicistica⁸¹ e nelle arti visive,⁸² almeno fino al periodo umbertino, con l'ode *Piemonte* di Giosuè Carducci, nella quale veniva orgogliosamente ripreso, evocando (e contrapponendogli) la partecipazione popolare alle guerre per l'indipendenza.⁸³

⁷⁶ La prima volta ne *Le Fantasia. Romanza di G.B.*, articolo apparso (con la sigla M.) nell'«Indicatore Livornese», n.18, 29 giugno 1829: poi in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. I, Imola, Cooperativa Tipografico-Editrice Paolo Galeati, 1906, pp.155-60.

⁷⁷ Nell'orazione commemorativa dell'ufficiale livornese Cosimo Del Fante, caduto combattendo in Russia nel 1812, letta all'Accademia Labronica il 19 marzo 1830, che costò a Guerrazzi sei mesi di confino a Montepulciano. Pubblicata nel 1832 da Mazzini nel primo fascicolo della «Giovine Italia» e in opuscolo a Marsiglia, fu ricompresa poi in *Orazioni funebri di illustri italiani dettate da F.D. Guerrazzi*, Firenze, Le Monnier, 1843, pp. 45-78 (il passo contro Lamartine alle pp. 76-7).

⁷⁸ *Poesie di Giuseppe Borghi*, Firenze, Tipografia Magheri, 1841, pp. 196-204.

⁷⁹ Sul rapporto tra i due componimenti: L. F. Benedetto, *Come nacque la «Terra dei Morti» del Giusti*, in Id., *Uomini e tempi*, cit., pp. 319-30.

⁸⁰ Per la prima edizione autorizzata: [G. Giusti], *Versi*, Bastia, Tipografia Fabiani, 1845, pp. 141-5.

⁸¹ M. Monnier, *L'Italia è la terra dei morti?*, prima versione italiana, Napoli, Morelli, 1860.

⁸² Cfr. ad esempio l'illustrazione *Vendetta di Dio. Italiani*, nel *Panteon dei martiri della libertà italiana. Opera compilata per cura di una Società di Letterati Italiani*, a cura di G. D'Amato, Torino, Stabilimento Tipografico Fontana, 1852, vol. II, antiporta incisa all'acquaforte.

⁸³ «E sotto il volo scricchiaron l'ossa / sé ricercanti lungo il cimitero / de la fatal penisola a vestirsi / d'ira e di ferro. / - Italia, Italia! - E il popolo de' morti / surse cantando a chiedere la guerra»: G. Carducci, *Piemonte. Ode*, Bologna, Zanichelli, 1890, p. 8.

ISSN 1219-5391
© DEBRECEN UNIVERSITY PRESS
Responsible publisher: Karácsony Gyöngyi
www.dupress.unideb.hu
Printing: Printart-Press Kft., Debrecen